

**Cinzia Tani intervista Chiara Camerani**  
**Violenza alle donne**

**1. Quali sono secondo te le motivazioni principali? Si parla di gelosia delirante e paura dell'abbandono...**

Le motivazioni sono infinite, quante sono le singole storie di vita. Un elemento su cui però possiamo riflettere riguarda la rilevazione che la gelosia sessuale patologica, è uno dei tratti più comuni tra gli uomini maltrattanti e che uccidono le partner.

Alcuni autori ipotizzano che la gelosia sessuale maschile sia elicitata da dinamiche evuzionistiche: in natura, l'obiettivo principale di ogni essere vivente è quello di diffondere al massimo il proprio patrimonio genetico. La gelosia sessuale dell'uomo, quindi, sembra essersi sviluppata allo scopo di assicurarsi (ovviamente a livello inconscio ed istintivo) la paternità dei piccoli, in assenza di altre garanzie.

Tra i fattori che influiscono sul comportamento maltrattante, i modelli di apprendimento sociale trasmessi dalla famiglia, dai pari o dalla cultura, svolgono un ruolo importante. Un uomo cresciuto da una famiglia che usa la violenza come strategia di risoluzione dei conflitti, tenderà a riproporre questa stessa modalità nelle sue relazioni e a considerarla normale. Ne è prova il fatto che gli uomini, in particolare quelli più tradizionalisti, mostrano più comprensione rispetto agli abusi perpetrati da altri uomini contro le donne. Per questi soggetti la trasformazione dei costumi sessuali e la maggior intraprendenza femminile possono essere vissute come una minaccia.

La stessa donna, cresciuta in un contesto fortemente maschilista o violento, può essere talmente "contagiata" da questa impostazione di pensiero, da ridefinire il significato stesso della violenza allineandola al proprio contesto di riferimento e distortendo la valenza ed il significato dell'abuso subito fino a giungere, talvolta, a negarlo ("lo fa per il mio bene", "me lo sono meritato"...).

Anche in assenza di violenza fisica, un ambiente culturale o sociale che sminuisce la donna, attraverso considerazioni sull'inferiorità femminile, comportamenti di ridicolizzazione, derisione, tendenza a svalutare e a trattare la donna come un oggetto, costituisce un addestramento implicito ed informale, un vero e proprio apprendimento passivo. Questo processo svolge una importante azione facilitante perché dipingendo la donna come inferiore, diversa, indegna, rende più facile agire la violenza secondo il paradigma della deumanizzazione (se lei è un essere inferiore e incapace, allora posso usarle violenza perché la considero poco più che un essere umano)

Ancora oggi, nonostante l'apparente cambiamento sociale, permangono alcune discriminazioni, derivate da passati privilegi e diritti maschili (vogliamo parlare delle quote rosa o della differenza tra stipendi maschili e femminili?) che indirettamente continuano a legittimare la disparità e a giustificare la necessità di violenza-controllo sulla donna.

**2. Perché molto spesso gli uomini maltrattano o addirittura uccidono la donna durante la gravidanza?**

La violenza domestica non avviene da un giorno all'altro, accade in modo subdolo, silenzioso. Questi uomini inizialmente appaiono protettivi, rassicuranti e per la donna è difficile distinguere quella che a prima vista pare una attenzione, magari un po' eccessiva, dalla strategia controllante tessuta per "imprigionarla". Una volta che la donna è isolata, l'uomo maltrattante avvia un metodico processo di distruzione della sua personalità attraverso la derisione, l'umiliazione, che contribuiscono a indurre o aggravare un'insicurezza

## Cinzia Tani intervista Chiara Camerani Violenza alle donne

già presente. Una volta che la donna è dipendente e insicura inizia anche la violenza. Prima un episodio sporadico, del quale l'uomo si fa perdonare. Poi, i momenti di serenità si accorciano fino ad esaurirsi.

La fase della gravidanza assorbe completamente la donna; un uomo accentratore o immaturo, può vivere la gravidanza come una privazione di attenzioni, affetto, potere. Se prima l'universo familiare girava attorno a lui, nel momento in cui il bambino è annunciato, egli inizia a perdere terreno e centralità ed entra in competizione con il figlio non ancora nato.

Il timore di perdere il proprio controllo sulla partner, le condizioni fisiche della moglie che le impediscono di soddisfarlo o compiacerlo come era abituato, lo inducono irrazionalmente a percepire ciò che sta accadendo come un affronto nei suoi confronti.

La rabbia cresce, forse esacerbata da qualche reazione più che giustificata della moglie, dovuta ai picchi umorali cui è soggetta a causa della gravidanza. L'investimento sul piccolo e qualche sporadico cambiamento d'umore sono scambiati per ribellione e rifiuto, sono il segnale che il bambino è più importante di lui. La violenza diventa il modo per ristabilire il proprio potere, sopprimere reazioni, combattere illusori nemici.

L'imprevedibilità della violenza, unita all'insicurezza ed allo stato di vulnerabilità e di bisogno in cui si trova la donna, spesso le impediscono la denuncia o la fuga. Inoltre, la tradizione religiosa, che vede la donna sottomessa nel matrimonio, unica responsabile della salvaguardia dell'unità familiare, non aiuta certo l'outing.

### **3. Questa violenza di genere in aumento anche nei paesi cosiddetti civili è dovuta a società ancora maschiliste? In cui l'uomo non ammette l'indipendenza femminile e la uccide di solito quando lei decide** di andarsene?

La violenza verso la donna origina dalle differenze e dall'asimmetria di forza tra maschio e femmina ed è una realtà che nasce con l'uomo. Le stime allarmistiche degli ultimi anni derivano da un maggiore interesse sociale, una presa di coscienza femminile, dal grande rilievo mediatico e dai cambiamenti sociali avvenuti nel XX secolo. Ma ci vorrà tempo perché anche la cultura cambi veramente. Ferma restando la condanna per tale condotta, mi stupisce che ci sorprendiamo tanto della violenza di genere, quasi come fosse un fenomeno nuovo e inaspettato che ci spinge ad interrogarci furiosamente su tutte le possibili ragioni. Eppure tra queste innumerevoli ragioni, sembriamo dimenticare secoli di storia in cui la sottomissione femminile era la norma.

Per comprendere meglio la nostra presunta "civiltà" e smettere di sorprenderci, credo dovremmo fare un salto indietro nella storia.

Il matrimonio origina con la nascita della proprietà. Si ipotizza che in epoca preistorica si vivesse una condizione di promiscuità sessuale, nella quale l'unico legame di successione era la donna, che veniva tenuta in grande considerazione. La Fertilità era vissuta come conseguenza dell'intervento divino e ne conseguiva un investimento magico sulla donna.

Quando tra gli uomini primitivi la produzione divenne tanto stabile da consentire alla coppia l'indipendenza dal gruppo per il sostentamento, come nel caso degli allevatori-agricoltori, la donna iniziò a perdere valore, fino a divenire col tempo un peso a carico del maschio.

Il diverso sistema di produzione e sostentamento e lo suo scarso contributo che la donna poteva offrire, dovuto alla minor forza fisica, unito all'osservazione della sessualità tra gli animali allevati, spogliò dell'aura

## **Cinzia Tani intervista Chiara Camerani**

### **Violenza alle donne**

magica il ruolo della donna nella procreazione a scapito del primato maschile (da questo momento in poi, anche nell'arte vediamo l'esaltazione del fallo e la riduzione della femmina a mera incubatrice).

Potremmo sostenere che monogamia divenne gradualmente una conseguenza economica e procedette di pari passo con l'evoluzione della proprietà privata. Ciò ha sancito la nascita del concetto di fedeltà (inteso come controllo e segregazione della donna) e possesso femminile.

Facendo un balzo avanti nei secoli, anche la religione ha offerto il suo contributo; la donna, prima celebrata, diventa seduttrice e causa di ogni male, ciò consente di controllarla e allontanarla dalla vita pubblica. La donna è definita isterica, tentatrice, strega, minorata. San Paolo ne invoca la sottomissione e le impone il velo in chiesa, come simbolo di vergogna e sottomissione per aver portato il peccato nel mondo. Il concetto di moglie /donna come proprietà, priva di status individuale o legale, continuerà a passare indenne nei secoli. Saltando ancora avanti nel tempo, agli albori del XX secolo, infatti la troviamo "angelo del focolare", interamente compresa nel suo ruolo di madre e governante. Non individuo, ma elemento inscindibile dal nucleo familiare e dal capofamiglia.

Su questa immagine di donna si inserirà la rivoluzione sessuale, che in Italia porterà un cambiamento di pensiero, ma non ancora di legge; fino al 1975, infatti, era lecito che il marito si avvallesse di "mezzi di correzione" nei confronti della moglie; nel 1981 verrà abolito il delitto d'onore e l'istituto del matrimonio riparatore che estingueva il reato di stupro qualora il violentatore avesse sposato la propria vittima.

Se non è sufficiente a capire perché, ancora non riusciamo a toglierci di dosso questa forma di pensiero che ha intriso la nostra cultura, basti pensare che i reati sessuali verranno considerati reati contro la persona, contro la libertà di un individuo, solo nel 1996. Prima di questa data, uno stupro era un reato contro la morale pubblica.

Perché la società civilizzata e moderna decreti un intervento di tutela della donna in ambito coniugale, dobbiamo attendere il 2001 con la previsione dell'allontanamento del coniuge violento dall'abitazione familiare.

Se al "carico storico e culturale" aggiungiamo l'attuale condizione odierna, la situazione si complica maggiormente; se un tempo la donna era destinata ad un solo uomo e non aveva possibilità di ribellarsi o allontanarsi dal tetto coniugale, oggi può scegliere e, soprattutto, è legittimata a rivendicare i propri diritti, anche in ambito sessuale (Sex and City docet), cosa mai accaduta prima.

Lo sgretolamento del primato e del ruolo maschile ha creato sfiducia, incertezza, paura. Sensazioni che alcuni uomini, privi di strumenti, cercano di superare con la violenza.

L'ambito sociale e lavorativo da cui l'identità maschile traeva forza (lo status, il portare i soldi a casa, l'essere il capofamiglia) è stato spazzato via in questi ultimi anni. La disoccupazione e la crisi economica creano insicurezza e ansia. La necessità incontrollata di soddisfare bisogni e aspettative, indotta dal sistema consumistico, (sei quello che possiedi), si scontra con la realtà e suscita insoddisfazione e frustrazione. Questo insieme di variabili, unito alla fragilità del singolo, crea sacche di disagio in cui la violenza e la patologia trovano spazio per rigenerarsi e perpetuarsi. La quotidiana lotta per la sopravvivenza causa rabbia, disperazione, desiderio di rivendicazione che sfogano spesso in ambito familiare, laddove abbiamo più sicurezza e sentiamo di avere il nostro piccolo spazio di controllo. Quando anche questo luogo sicuro, questo residuo ruolo di padre e marito è minacciato, si cerca di intervenire in modo cieco, disperato, di controllare rabbiosamente quell'unica area in cui si ha potere di agire; la famiglia, fino a giungere alle più estreme conseguenze.

#### 4. Come bisognerebbe educare oggi i bambini per evitare questi problemi nel futuro? In famiglia e nella scuola...

I ragazzi oggi hanno disponibilità illimitata di denaro e libertà, che amplia i pericoli e le opportunità. Se questa libertà è priva di adeguato contenimento è difficile pretendere che venga gestita autonomamente e con responsabilità. Oggi i grandi sistemi educativi fanno capo ai media e forse da essi dovremmo partire. Dato ormai per assodato (e quindi volendo tralasciare) che l'osservazione televisiva e cinematografica della violenza tende ad abbassare le soglie di tolleranza verso di essa inducendo una progressiva desensibilizzazione e, addirittura, un rinforzo del comportamento deviante, qualora esso venga premiato, esiste un problema più subdolo. Il bombardamento mediatico di programmi *come grande fratello La pupa e il secchione e uomini e donne* offrono alle giovani l'immagine di donna ammiccante, provocante, spesso sguaiata e sempre disposta al sesso. Le ragazze apprendono dalla televisione modelli di comportamento e li ripropongono nelle relazioni con l'altro sesso, pensando di poter dire di no o negarsi in qualsiasi momento.

I ragazzi, una volta provocati, per caratteristiche neurofisiologiche ed evolutive tipiche dell'età, non sono in grado di gestire un "no" o di fermarsi. Ciò, oltre ad insinuare un modello inadeguato e svilente della relazione uomo – donna, talvolta porta a fraintendimenti con esiti tragici. L'acquisizione della sessualità deve essere accompagnata da una educazione socioaffettiva che li aiuti a crescere e vivere la sessualità e la relazione in modo maturo e adeguato. Accanto a ciò, un adeguato percorso atto a stimolare il senso critico e la capacità di distanziarsi da quanto dicono e mostrano i media, sarebbe a mio avviso un buon inizio per tutelare i giovani offrendo loro gli strumenti per leggere tra le righe.

Ma non solo i giovani, dovrebbero essere educati.... Non v'è dubbio che negli ultimi anni la sensibilità verso questo fenomeno sia notevolmente cresciuta. Ma proprio perché, come abbiamo visto, esso è così radicato nella società, dobbiamo contrastarlo intervenendo su vari fronti: giuridico e formativo prima di tutto.

Gli stessi tempi lunghi richiesti per il divorzio sono fonte di tensione e conflitti interminabili, le attese per gli accordi relativi alla gestione dei beni e dei figli obbligano i coniugi ad accomodamenti provvisori spesso stabiliti dal coniuge più forte e costituiscono fonte di litigi sempre più aspri che col tempo si tramutano in rancori profondi. Lo vedo seguendo tanti casi di separazioni conflittuali. Questi anni sono uno stillicidio e spesso diventano la miccia della violenza e del rancore da entrambe le parti. Una riduzione della burocrazia e dei tempi ad essa connessi, pur non costituendo la soluzione, andrebbe ad eliminare un potente elemento precipitante.

Inoltre, seppure in misura nettamente inferiore (ma non per questo indegni di intervento e considerazione), è doveroso rilevare che alcuni episodi di violenza e presunta vessazione, superficialmente catalogati come stalking o "omicidio passionale", talvolta sono frutto di esasperazione da parte di uomini che diventano il bersaglio del rancore delle mogli. Un maggiore equilibrio e imparzialità da parte di chi valuta ciascun caso, sarebbe quindi auspicabile così da evitare di cadere nell'errore del pregiudizio: tutti gli uomini sono cattivi e tutte le donne sono vittime o madri perfette. La ricerca e l'esperienza del nostro Centro offre una diversa prospettiva; mentre l'aggressività maschile è esternalizzata nel comportamento violento e appare spesso impulsiva e poco ragionata, l'aggressività femminile, nei rari casi in cui non è rivolta verso se stessa, si manifesta in modo più subdolo e meno violento dal punto di vista fisico, ma altrettanto nocivo e devastante dal punto di vista psicologico. Negli ultimi anni, notiamo ad esempio una altissima percentuale di suicidi tra

## **Cinzia Tani intervista Chiara Camerani Violenza alle donne**

uomini separati. In questo caso ricatti, denunce di falsi abusi sessuali o di pedofilia, continue richieste di soldi, alienazione dal ruolo genitoriale, percezione di indifferenza da parte delle autorità preposte, impoverimento economico, allontanamento dai figli, dispetti continui nella gestione della prole o delle poche cose in comune, hanno indotto alcuni uomini a reazioni violente, omicidi - suicidi indotti da stati depressivi, sviluppo di dipendenze da alcol e droghe, continue invasioni o minacce verso la moglie motivate dal desiderio di vedere i figli negati e interpretate dalle autorità o dalla cronaca come violenza controllante e ossessiva. La mia esperienza con uomini maltrattati mostra che tra essi, quelli che passano all'azione sono un numero minimo, ma getta una luce sinistra su un sommerso di forti pressioni psicologiche esercitate ai loro danni da ex mogli e fidanzate, che contribuiscono a creare il sottobosco in cui prende vita la violenza e la disperazione. In un'ottica preventiva quindi, trovo che sarebbe necessario smettere di vedere la violenza di genere come una guerra tra fazioni: maschi contro femmine, ma iniziare a prendersi carico e a approntare interventi formativi e di altro tipo, che portino a valutare ciascun caso come episodio di violenza di un individuo sull'altro, indipendentemente dal sesso di appartenenza. Solo così saremo veramente in grado di parlare e di porci in un'ottica di eguaglianza.

Inoltre, oltre ai già previsti programmi di protezione sociale è necessario riconoscere le difficoltà maschili in questo specifico periodo storico.

Credo che prima di parlare di interventi è necessario capirsi sui concetti base; quando parliamo di maschi e femmine dobbiamo avere ben chiaro che una cosa è la parità (di opportunità, accesso alle risorse, diritti), altro è il pensare che uomini e donne siano uguali. Dobbiamo accettare il fatto che il nostro sentire, pensare, reagire agli eventi è biologicamente impostato alla diversità ed è questa diversità che, combinata, ci ha consentito dalla preistoria, di arrivare fino ad oggi.

Pensiamo solo a come uomo o donna reagiscono ad un evento stressante: la donna tende a riversare l'aggressività su se stessa, si deprime, si ammala, diventa una vittima perché il suo software mentale plasmato da secoli di evoluzione la porta a mettersi nei panni degli altri ad offrire supporto, a capire le diverse posizioni degli attori coinvolti, a colpevolizzarsi e prendersi carico degli eventi.

L'uomo invece rivolge l'aggressività verso l'esterno, si chiude in sé, si sfoga a livello fisico talvolta divenendo impulsivo o violento.

Ciò che superficialmente appare come la dimostrazione della cattiveria maschile è in realtà un sistema di adattamento che per millenni ha favorito l'uomo predisponendolo in modo che reagisse immediatamente e senza pensare a possibili minacce così che fosse immediatamente pronto a combattere e difendere se stesso e la propria tribù. La diversa specializzazione della donna invece, le ha consentito di comprendere ogni segnale e stato emotivo dei piccoli, migliorandone la competenza materna.

Tutto ciò oggi non serve, ma il nostro cervello funziona ancora come quello dei nostri parenti preistorici. Preso atto di ciò, pur continuando a denunciare e lottare per la tutela delle donne, è necessario perdersi coscienza che dobbiamo prenderci carico anche degli uomini, facendo prevenzione, consulenza, dando sostegno psicologico a chi è stato denunciato, cosa che il nostro Centro fa da tempo.

Insomma se vogliamo realmente intervenire, dobbiamo prenderci carico anche dell'uomo che oggi, di fatto, è il nuovo sesso debole, perché ciò che nel passato costituiva una forza oggi è diventato un elemento di vulnerabilità/fragilità

**5. Ho visto che molto spesso nelle coppie separate l'uomo sceglie di uccidere in quello che dovrebbe essere l'ultimo appuntamento. L'incontro di spiegazioni o di restituzioni di lettere e oggetti... Mi sembra una strategia molto vigliacca da parte maschile. Ma secondo te hanno la speranza di una riconciliazione e nello stesso tempo si preparano a reagire nel caso di un rifiuto?**

È difficile, se non impossibile, fare una mappatura motivazionale degli omicidi dato che le variabili sono molte e che le persone uccidono per ragioni diverse e in contesti differenti. Possiamo dire però, che in genere queste tipologie di omicidio sono una risposta alla frustrazione, alla perdita di speranze, al crollo dell'identità e della percezione di futuro.

La persona non vede né immagina altre soluzioni e tenta il tutto per tutto, generalmente il picco è corrispondente a situazioni che ricordano la propria solitudine, il fallimento di un progetto coniugale, l'arrivo delle carte per la separazione. Pensiamo a festività, ricorrenze, periodi che coincidono con l'allontanamento o costituiscono un pericolo circa la perdita del partner, la vacanza estiva, ad esempio.

L'ansia si fa più acuta e la perdita di controllo è percepita come una minaccia per la propria identità, cui si reagisce con rabbia e rancore, si insinua quindi nella mente della persona abbandonata il pensiero " Con me o con nessun'altro".

**6. In alcuni drammatici casi l'uomo non uccide la donna ma i figli per vendicarsi di lei. Vedi Tullio Brigida, le gemelline e tanti altri casi recenti. Cosa lo spinge secondo te? Considerando che sono uomini che hanno sempre dimostrato di amare i loro figli...**

Possiamo parlare a pieno titolo di Sindrome di Medea una strategia vendicativa che, a dispetto del nome, negli ultimi tempi sembra appannaggio più maschile che femminile. Come della vicenda di Medea, fino momento della tragedia questi genitori appaiono adeguati e amorevoli, ma il sopraggiungere di una consolidata condizione di stress unitamente ad un rapporto lungamente conflittuale con il partner, possono far emergere dei vissuti di delusione, il pensiero di essersi sacrificati inutilmente, di essere stati ingannati dal partner che si è sottratto alle promesse iniziali. Ciò può distribuirsi sul versante depressivo, in cui ogni sogno e progettualità sono infranti, il coniuge diventa indegno, traditore e inadeguato per sé e per i propri figli. Così si sceglie di uccidersi con i piccoli per non abbandonarli e non lasciarli in balia del coniuge.

Quando la vicenda è interpretata dal "medeo " della situazione in senso rabbioso, il desiderio di rivalsa travolge ogni affetto, ogni valore. L'uccisione del figlio non è semplicemente lo strumento per colpire il partner in ciò che ha di più caro. Unitamente alla vendetta trasversale c'è un forte significato simbolico; il figlio costituisce il simbolo stesso dell'unione, racchiude ogni sforzo ogni speranza e ogni promessa che era stata pronunciata dalla coppia. L'esistenza di ciò che prima costituiva un ideale di vita diventa sofferenza e dolore. Allontanarsi dal coniuge non basta, è necessario distruggere tutto ciò che rappresenta ed ha rappresentato, ciò che si è costruito insieme. Perciò la morte dei figli, che rappresentano concretamente e simbolicamente il frutto dell'unione, cancella ogni traccia di essa e unitamente a ciò punisce e attrae l'attenzione del partner che ha deluso e tradito.